

LA DIFFERENZA INGRAO

Alberto Leiss

*Riflessioni ed emozioni dopo la lettura dell'autobiografia
di Pietro Ingrao, «Volevo la luna».*

*La «differenza» che ha sempre contraddistinto la condotta e la politica
del leader comunista nel contesto della «differenza» costituita
dal comunismo italiano.*

*Il libro sembra dirci che la verità, anche in politica, sta
nella dimensione della relazione personale.*

«In fondo questa mia autobiografia è un libro sulla possibilità di dubitare, negata per troppo tempo nel Pci. Credo che la grande tragedia del comunismo e la ragione della sua sconfitta abbia origine anche in questo: nel monolitismo, nell'unanimismo forzato, in un'idea imbalsamata di classe, nell'adesione acritica al catechismo di Lenin e di Stalin». Pietro Ingrao ha dato questa definizione sintetica del suo ultimo libro¹, rispondendo a Simonetta Fiori sulle pagine di *Repubblica*. E certo un'idea radicale del dubbio è messa quasi in esergo a questo testo, quando l'autore avverte che la ricostruzione di una vicenda personale «nelle insanguinate vicende del mio tempo» può peraltro solo «supporre» che ci sia una «vicenda che corre il secolo, e il secolo stesso sia leggibile come una vicenda».

Dunque è il senso stesso di una razionalità e direzionalità del tempo e della storia che vengono qui evocate, con qualche civetteria mettendo il concetto tra parentesi. D'altra parte è incerta la lingua della memoria e le «scale di lettura» con cui si guarda alla

propria vita e al contesto storico che l'ha accolto sono «ferite, forse diroccate». Ma nonostante dubbi così ingombranti Ingrao è motivato a intraprendere ancora una volta, e con respiro più lungo e grande, il rischio del racconto. Forse per «vanità», forse – confessa – per un'ansia di «salvezza».

È bella l'immagine che chiude la breve premessa all'inizio del libro. Ingrao che prova la voglia di stare seduto in un caffè «a guardare il fiume di persone che scorre nella strada», chiedendosi chi siano, che cosa pensino, quale sia la loro vita. Una posizione da spettatore curioso e interessato, che forse avrebbe desiderato mantenere per tutta la vita. Ma questa specie di sedentario *flaneur* a un certo punto si alza dalla sedia e scende dal marciapiede, e incontra alcuni, anzi molti, «nella relazione sociale». La sua autobiografia è il racconto di questi incontri. E suggerisce subito anche una definizione della politica – perché è questa naturalmente la dimensione e il senso del racconto – come un insieme di relazioni tra uomini, tra uomini e donne.

1) Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 376.

Politica come arte?

Chiuso il libro mi era rimasta in testa questa idea: quella di Ingrao è una «via estetica», nel senso più alto del termine, alla politica e al comunismo. Quella sua disposizione allo sdoppiamento – l'uomo che guarda scorrere la folla e che vorrebbe comprenderla e descriverla, e l'uomo che guarda se stesso alzarsi e unirsi a quel «fiume» di persone – è il meccanismo da cui si origina l'amore per la parola poetica, per la letteratura, la musica, per il linguaggio del cinema. Perché il dare forma, forma espressiva e linguistica, al proprio rapporto con sé e con il mondo è forse la forma più alta di politica. Un luogo dove arte e politica si toccano. Un procedimento che presuppone la partecipazione appassionata, il coinvolgimento, ma anche la capacità, sempre in agguato, sempre a portata di mano e di cervello, di mettere o di subire un distacco, misurare una distanza da cui è possibile creare un punto di vista prospettico sulla vicenda che si vive con altri.

Mi ha molto colpito, quasi commosso (anche per la risonanza prodotta con la mia lunga vicenda politica e professionale all'*Unità*), il racconto che Ingrao fa della sua prima, vera attività politica nella clandestinità, a Milano, nei mesi cruciali che precedono e seguono l'8 settembre. Insieme a Gillo Pontecorvo viene incaricato di far uscire *l'Unità*. A un certo punto Ingrao pensa che il suo dovere sarebbe quello di combattere in montagna, ma Girolamo Li Causi – in quel momento direttore dell'*Unità* del Nord – lo convince che il contributo importante che lui può dare è fare il giornale. Un lavoro che comunque gli piaceva, lo appassionava.

Con Pontecorvo, racconta, «c'eravamo messi in testa di cambiarlo, togliendogli prima di tutto quella patina vetusta che segnava la sua grafica». E qui entra in campo Albe Steiner, che ridisegna la grafica della testata, «pulisce» e razionalizza con il suo inconfondibile tratto il volto della pagina del giornale, che esce quando può qualche volta al mese. Fatto è scritto praticamente solo da Ingrao e Pontecorvo. Con le due pagine di piombo composte in una tipografia clandestina, e poi portate in bicicletta a stampare in un'altra tipografia. Ma da Roma arriva il «rimbrotto»

del direttore Celeste Negarville: come vi siete permessi di cambiare la testata legata a Gramsci («un nome – annota Ingrao – per me allora quasi ignoto»)? I due giovani intellettuali però non si danno per vinti e non accettano una critica che «sapeva di muffa». «Gillo e io eravamo assolutamente presi dal desiderio di mettere in campo – proprio noi comunisti – il linguaggio nuovo del secolo, l'ardito Novecento, i moduli che ci venivano dalla svolta di Le Corbusier, dal surrealismo francese e dalla nuova lingua di Joyce e di Kafka». Arte e politica. Arte come politica. Politica come arte?

Da questo racconto si comprende quale amore muovesse la capacità egemonica poi dimostrata dopo la sconfitta del fascismo dal comunismo italiano, da questi giovani uomini del comunismo italiano, pur con le sue parzialità, i suoi errori, e anche le sue ingenuità.

La differenza

Ma una lettura in chiave «estetica» non mi persuadeva del tutto. Una volta, molti anni fa, forse a una Festa dell'*Unità*, e comunque davanti a una bancarella carica di saggi, mi rigiravo tra le mani un libro di Ingrao – se non ricordo male *Masse e potere* – quando mi si avvicinò un dirigente locale del Pci, un amico più grande di me che mi era anche molto simpatico. «Certo – commentò quasi sospirando – nel nostro partito deve starci anche uno come lui». Quella frase e quel tono mi colpirono, quasi mi ferirono. Ovviamente, entrato «da sinistra» nel Pci, nei primi anni settanta, simpatizzavo molto per la figura di Ingrao. Improvvisamente mi rendevo conto che stavo per acquistare un testo in qualche modo «eretico». A un congresso nazionale del Pci, nella fase in cui Berlinguer si staccava dalla politica della solidarietà nazionale, un intervento di Ingrao suscitò una vera e propria ovazione liberatoria. Tutti i delegati in piedi e un applauso interminabile. Grazie al mestiere di cronista, potei ascoltare alcuni commenti irriferibili – allora – di un altro dirigente «storico» del partito: «avete visto, ha parlato l'ayatollah». La sua era dunque una

«differenza» vissuta con fastidio da una parte non piccola del gruppo dirigente. Nello stesso tempo era una sorta di differenza necessaria. Nella *differenza*, grande e tragica, del comunismo novecentesco c'era la *differenza* del Pci togliattiano. Nel comunismo italiano c'era la *differenza* di Ingrao, che contribuiva a definirlo in modo irrinunciabile. Forse Ingrao stesso ne era, ne è consapevole, e per questo in lui differenza e appartenenza sono state così indissolubilmente legate. Del suo libro hanno destato grande eco soprattutto le ammissioni per gli errori commessi: quell'editoriale nel '56, *Da una parte della barricata*, il «sì» pronunciato contro gli amici del *manifesto* radiati dal partito nel '69. Ingrao ne parla in modo secco, drammatico, non cerca più di tanto di spiegarli e spiegarseli. Fa una sorta di atto di contrizione. La spiegazione di quegli errori è forse in quella indissolubile, necessaria compresenza, nel suo ruolo, nella sua storia e nel suo rapporto con quel partito, di differenza e appartenenza.

Differenza di genere

Ingrao scrive un testo da cui traspare una piena consapevolezza del fatto che la prima differenza è quella sessuale. Non vi si trova alcuna teorizzazione astratta di questo dato della realtà, ma alcune, anzi numerose e ricorrenti, osservazioni piene di vita. A cominciare dai ricordi d'infanzia, quando il narratore avverte crescere nel proprio corpo di bambino, di ragazzino, la forza del desiderio, e come questo subito si scontri e si incontri con un ordine costituito che lo circonda. Un mondo di norme, di divieti e di complicità maschili. Forse il mondo maschile può essere diviso sommariamente in due grandi categorie: i maschi misogini e i maschi che non lo sono. Ingrao appartiene sicuramente alla seconda categoria. È qualcosa di molto profondo, che non gli impedisce naturalmente di partecipare di molti difetti degli uomini. Di riconoscersi non senza qualche compiacimento un'inclinazione al dongiovannismo (del resto il Don Giovanni della musica di Mozart è un uomo che ama sinceramente il genere femminile, e con esso la li-

bertà). Ma il suo rapporto con il corpo, con i corpi, e con l'amore, emerge nella sua scrittura quasi sempre nella dimensione della gioia e della passione. I primi innamoramenti. L'incontro con Laura. La tenerezza, fatta di gioco e di carezze, con le figlie. Ma è dominante la figura della moglie Laura, alla quale riconosce in tanti passaggi una sapienza della vita e anche della politica assai più fondata e vicina alla realtà della sua.

Spesso si avverte che Ingrao vede e racconta se stesso con lo sguardo della moglie: uno sguardo pieno di affetto ma anche ironicamente lucido nel cogliere le distorsioni che produce un modo di concepire la politica e il proprio impegno così segnati dalle astrazioni ideologiche, dalla pretesa – tutta maschile – di cambiare prometeicamente il mondo, mentre non ci si riesce a occupare delle operazioni domestiche più semplici, ma necessarie perché quel mondo da cambiare intanto si tenga quotidianamente insieme. Nel '56, dopo il XX Congresso del Pcus e prima della tragedia ungherese, Ingrao e Laura trascorrono un periodo di vacanza-lavoro in Liguria, sul mare. Lei deve tradurre un testo di Las Casas, lui scrivere una «Dichiarazione programmatica» del Pci che gli ha commissionato Togliatti. Una prova molto impegnativa, in un passaggio in cui tutto il mondo politico nazionale e internazionale è in subbuglio. Quando la sottopone al giudizio della sua compagna, Laura un po' esita, poi – mentre sfaccenda in casa - emette la sua sentenza: «Mi sembra il rosario della Madonna di Pompei». «Avvampai di rabbia», annota Ingrao.

L'Unità

«Agiva molto in me la novità sociale che afferravo attraverso la vita del giornale, e che mi spingeva a frugare febbrilmente il Paese». Il lavoro sul ponte di comando dell'*Unità*, che dura fino a quando, dopo la crisi del '56 e l'VIII Congresso, viene chiamato nella Segreteria del partito, consente a Ingrao di vivere da protagonista la politica, ma giovandosi di quello spostamento laterale che consente il meccanismo riflesivo dello sdoppiamento. Il deputato e il dirigente co-

munista in tante frequenti occasioni gira l'Italia per costruire e dirigere il partito, per orientare i compagni e certo imparare da loro, ma il giornalista deve anche descrivere quello che vede. Attraverso il linguaggio del giornale – un giornale che certo è tutt'uno col partito, ma che vuole anche essere un giornale «vero», un «Corriere della sera del proletariato», come ebbe a dire Togliatti – Ingrao è spinto e motivato a sviluppare la sua attitudine alla ricerca, alla scoperta, alla lettura di un reale «molteplice», sorretto dall'uso metodologico del dubbio. Ho sempre pensato che la particolare «doppiezza» del Pci, dovuta all'essersi dotato il «partito nuovo» di un quotidiano diffuso a livello di massa e capace di sviluppare al suo interno uno statuto originale di professionalità politicamente orientata, abbia consentito al gruppo dirigente di questo partito una particolare piegatura della propria formazione politica. Molta parte di questo gruppo dirigente è stata indotta a passare dall'*'Unità'*: Ingrao, con Tortorella, Reichlin, Pintor e tanti altri, è stato anche «fondatore» del modo di essere dell'*'Unità*, sotto l'occhio vigile di Togliatti. Ma da Alicata a Macaluso, da Chiaromonte a D'Alema e Veltroni – per avvicinarci a noi – il «servizio» dell'*'Unità* ha sicuramente contribuito a costruire quel «realismo» nella visione politica di molti dirigenti del comunismo italiano la cui matrice culturale – con i suoi pregi e i suoi difetti – stava, per lo più, nella frequentazione antidiomatica di Gramsci e Croce.

La collocazione al giornale consente a Ingrao di leggere forse con più prontezza alcuni fenomeni che scuotono la società italiana già in quei primi anni Cinquanta. C'è la famosa proposta del direttore dell'*'Unità'* – che si rivolge a Cesare Zavattini – di organizzare una grande inchiesta giornalistica, coinvolgendo più testate, in Calabria, nel Sud che dopo l'occupazione delle terre chiede una vera riforma agraria. La vittoria della sinistra nella battaglia sulla «legge truffa» nel '53, viene rievocata da Ingrao come una vera e propria «svolta» nella situazione politica italiana. Maturano fermenti nuovi nel mondo cattolico. E poi c'è la scoperta delle articolazioni locali della politica. «La politica – scrive Ingrao in un passo che acquista il sapore di una imprevista attualità nell'Italia dove

da anni si discute in modo più o meno sgangherato, ma non del tutto infondato, di federalismo – penetrava nell'Italia delle cento città. Cercai anche di discuterne con i dirigenti e con Togliatti stesso. Ma non incontrai consenso. Eppure quell'espandersi della politica, e quindi della vita democratica, a me sembrava l'evento nuovo nella trama delle città, semmai nella varietà delle storie, nella diversità delle capitali locali. La competizione politica al tempo stesso si articolava e si faceva più fitta. Diminuiva la distanza dall'avversario, si produceva più mescolanza e al tempo stesso più ricchezza di varianti. Tutto ciò – e non sembra un paradosso – per un verso alimentava l'ardore, lo spirito di parte, per un altro allargava il confronto, indeboliva gli anatemi».

Togliatti

Non sarà certo un'eccezione quel rimanere inascoltato da Togliatti e dal gruppo dirigente del Pci. Ingrao non convince quando parla dell'Italia delle cento città, non trova udienza quando espone una sua analisi della Dc di Fanfani – siamo al '53-'54, un decennio prima del centrosinistra – che non coincide con la lettura ancora basata sul netto giudizio: è una destra pericolosa. Il direttore dell'*'Unità'* quando muore Stalin licenzia pagine traboccanti di retorica («ancora oggi rabbrividisco se penso a quei peana») ma nel suo foro interiore aumenta l'insopportanza per quel partito «doppio o triplo», in cui il coraggio della lotta e della ricerca si incrociavano con l'attaccamento a un «catechismo sovietico – per giunta di brutta fattura». L'autore di quell'editoriale – *Da una parte della barricata* – non fa sconti alle resistenze di Togliatti, dopo il '56, ad affrontare apertamente una discussione sullo stalinismo. In fondo parla con maggiore simpatia del suo avversario di sempre, Giorgio Amendola. Il capo del Pci – con il quale il rapporto era stato intenso – è troppo distante dalla sensibilità culturale di Ingrao. «Brecht mi entusiasmava, mentre al mio capo sembrava dicesse quasi nulla». Eppure i tanti momenti del libro che descrivono negativamente Togliatti, anche in modo rude, lasciano poi il passo – nella rievo-

cazione della morte – alla confessione di un affetto che «conduceva oltre la stima che avevo di quel capo». C'è il ricordo di quando nelle riunioni per l'*Unità* e per *Rinascita* il segretario del Pci si lasciava andare a ragionamenti retrospettivi sui tempi tragici della rivoluzione in Russia e in Europa, sul suo ruolo in Unione sovietica. «A strappi coglievo l'umano dolente di quella vita». Pur nel giudizio critico molto netto, Ingrao non si allinea ai «detrattori grossolani» che sarebbero venuti negli anni più recenti. E riconosce a Togliatti – accanto all'origine di classe della sua cultura politica – di avere sviluppato con forza «la rivendicazione di nazione». Una posizione dalla quale aveva cercato di fondare anche la sua idea «policentrica» del movimento comunista internazionale, pur senza mai mettere in discussione il vincolo con l'Urss.

Dopo l'XI Congresso

Il dissenso sempre più strutturato di Ingrao diventa esplicito all'XI congresso. Contro Amendola sostiene l'idea di un «nuovo modello di sviluppo» per il capitalismo italiano. Invoca la libertà di dissentire. E perde. Anche Berlinguer – ricorda – sia pure «con misura», e forse indotto da Amendola, lo critica esplicitamente. Ingrao confessa un altro «errore»: non aver saputo svolgere una funzione di leader della sua «frazione». Non aver agito abbastanza accortamente da evitare le «punizioni» che poi si abbatterono su chi lo aveva seguito. E nella sua autobiografia il tempo si assottiglia. Sono veloci le pagine che da quel 1966 passano all'irruzione del '68, agli anni Settanta. Al compromesso storico. Al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro. L'Italia conosce una specie di rivoluzione, anche se la sinistra ne esce sconfitta. Ma Ingrao – e qui torna il racconto dei suoi legami speciali con le figlie e con la moglie, con donne – sa vedere che «si dilatava l'esistere nonostante le sconfitte sul campo». E soprattutto per «l'irruzione delle donne». Di fronte al cadavere del dirigente della Dc che forse più di ogni altro politico italiano aveva capito la radicalità delle innovazioni prodotte dal '68 Ingrao ha una «stretta al cuore» e si chiede se il suo ultimo sbaglio non sia sta-

ta la completa adesione alla linea dell'intransigenza tenuta dallo Stato nel confronto con le Br.

La verità della politica

Il libro di Rossana Rossanda (*La ragazza del secolo scorso*) si interrompe bruscamente con la radiazione del gruppo del *manifesto* dal Pci. Quello di Ingrao si chiude sulla fine di Aldo Moro. Cronologia personale la prima (con grande disappunto dei suoi compagni di avventura al giornale che da quella cesura nacque). Più politica la seconda: è allora, si dice, con il delitto Moro, che è davvero finita la «prima repubblica». E tuttavia la sensazione di essere di fronte a opere stranamente «incompiute» è forte. Mi è venuto in mente uno degli ultimi concerti di Richter, che ho avuto la fortuna di ascoltare anni fa a Roma. Il suo modo spettacolare di eseguire l'ultimo grande pezzo, incompiuto, dell'*Arte della fuga* di Bach: quelle note che improvvisamente si rarefanno e restano come sospese nell'aria. L'esecutore che abbassa platealmente il coperchio sulla tastiera del pianoforte. Il grande fascino di una musica che finisce senza conclusione, che potrebbe continuare idealmente all'infinito. Ma qui più che l'applauso scattano gli interrogativi. Curiosamente è stata proprio Rossana Rossanda a porne alcuni a Ingrao: perché non ci ha spiegato i motivi che lo hanno spinto ad agire sempre solitariamente? E non solo all'XI Congresso. Ma anche dopo. Dopo la «svolta» che mise fine al Pci: Ingrao non vuole mettersi a capo di chi si propone di «rifondare» un nuovo partito comunista. Uscirà dal Pds «da solo – ha scritto Rossanda – senza consultare nessuno». E poi gli riconosce il «partire da sé» che sta alla base del suo racconto, imparato dalla pratica politica delle donne. Siamo dunque «al primato della persona in una esperienza che più pubblica non sarebbe potuta essere». Più che un riconoscimento ha l'aria di un rimprovero.

Eppure questa forse vuole essere l'eredità più vera che ci lascia Ingrao: dopo una differenza vissuta appassionatamente e drammaticamente intrecciata all'appartenenza ad un corpo collettivo, il suo libro sembra dirci che la verità, anche nella politica, sta so-

prattutto nella dimensione della relazione personale. Che nessun collettivo può valere di più delle persone incarnate nei propri corpi. L'ultimo capitolo del libro, un commiato, usa la citazione del «disperso di Marburg» di Nuto Revelli per chiedersi appunto quanto un uomo possa desiderare «un margine dove ritrovare un sé, come un'isola». Naturalmente quest'isola

non può esistere. E l'ultima tensione di Ingrao – il rivoluzionario che abbraccia la non violenza, che si batte contro ogni guerra – è quella verso il volto di un nemico sconosciuto. Un'eredità contraddittoria, la sua, da coltivare da parte di chiunque oggi abbia a cuore il destino della politica. Con tutti i suoi «se» e tutti i suoi «ma».